

Corsa al Colle



Scontro aperto nello Scudocrociato che non riesce ad esprimere un candidato. Per oggi previste le primarie ma la sinistra chiede un rinvio per trattare ancora. Il segretario: non voglio bruciarmi e contrappormi alla Iotti

La Balena bianca si è arenata

Forlani non ci sta. Gava e De Mita: «Andreotti no»



IL PUNTO ENZO ROGGI

La resistibile scalata dell'eterno Belzebù



«Incubo Andreotti»: un'immagine invocata da più di un giornale, ieri. Incubo per chi? Ovviamente per tutti coloro che non vogliono una continuità che, dopo il 5 aprile, sarebbe una pura e semplice restaurazione, cioè un capibotolo all'indietro, una sfida irta di rischi. Ma anche per coloro che, soprattutto nella Dc, coltivano la filosofia del Gattopardo: «non amano le avventure estreme. Sia chiaro: Andreotti è senza dubbio l'uomo più forte che la Dc possa mettere in campo. Basta intendersi sul concetto di «forza». In questo caso essa è costituita da vari ingredienti. C'è l'ingrediente dell'inerzia politica, cioè il fatto che Andreotti rappresenta al meglio la voglia di sopravvivenza di un sistema politico che continua a sperare nella rinovita. C'è l'ingrediente del trasformismo, cioè la fiducia nella cinica maestria del leader nella manovra non solo politica ma clientelare in senso forte. C'è l'ingrediente della potenza, cioè la certezza, o comunque la convinzione, che il personaggio possiede strumenti di condizionamento e legami trasversali di misteriosa estensione che lo renderebbero inaffondabile e, in qualche modo, super partes (nel senso che la sua «parte» travalica il partito e le stesse formule d'alleanza).

La Dc è lacerata sul nome di Andreotti, e la riunione dei «grandi elettori» prevista per oggi potrebbe slittare, come chiede De Mita. Contro il presidente del Consiglio, dopo l'ennesima girandola di incontri, è sceso in campo Gava, annunciando che i dorotei alle «primarie» voteranno comunque per Forlani. Che però non vuole accettare: «Se perdo io, perde la Dc». Intanto crescono i contatti fra Pds, Psi e Pri.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Forlani è il segretario. Se non ci sono garanzie adeguate, lui non può correre: perché un suo insuccesso trascinerà tutto il partito. E queste garanzie, allo stato, non ci sono proprio. L'unità della Dc non basta, se oggi neppure Craxi controlla tutto il suo gruppo...». Sulla porta a vetri che dal Transatlantico immette al corridoio dei ministri, Pierferdinando Casini anticipa il no di Forlani alla candidatura, il vertice dc è ancora riunito, poche stanze più in là: «Sarà ancora fumata nera». Andreotti, Forlani aveva confessato in mattinata di esser «tentato» di accettare, e per tutta la giornata i dorotei avevano spinto perché Forlani dicesse di sì. Ma Gerardo Bianco, lasciando poco prima delle sette il vertice dc, spiega che

È un buon motivo per mandarlo al Quirinale, no». Ma Forlani non ci sta. E in serata Andreotti decide finalmente di muoversi: fa sapere che oggi non andrà a Genova (dopo aver detto il contrario per tutta la giornata) e annuncia che all'assemblea dei «grandi elettori», dopo la prevedibile rinuncia di Forlani, si alzerà per chiedere l'investitura. La controffensiva di Azione popolare è immediata. Gava, Prandini, Scotti, Gaspari e Bernini si riuniscono a Montecitorio (intanto la sinistra è a piazza del Gesù), e decidono di insistere su Forlani per indurre Andreotti a rinunciare. «Io al Senato ho dimostrato con i fatti che in certi casi si deve rinunciare», spiega un Gava visibilmente irritato, ricordando la sua esclusione dalla poltrona di capogruppo - e se non l'hanno capito ancora, lo spiegherò in assemblea. Poi, quando la riunione finisce, raggiunge Forlani al secondo piano di piazza del Gesù per comunicargli formalmente che alle primarie i dorotei voteranno per lui. «Caro Arnaldo, noi vogliamo te - spiega Gava al segretario - che tu ci riesca o no. Se non ce la fai, i giochi si riaprono. Forlani annuisce, mormora: «Ne prendo atto». Un piano più sotto, nello

studio di De Mita, la sinistra dc (c'è anche Martinazzoli) decide un'altra strada: chiedere il rinvio. «Noi non ci stiamo alle candidature - allo sbando», spiega Paolo Cabras. Ai colonnelli della sinistra, De Mita parla dopo aver partecipato al vertice dc di Montecitorio: «C'è una pressione per trovare un candidato a tutti i costi. Hanno chiesto anche a me di scendere in campo, ma io resto fedele a quanto dissi quando volevo farmi presidente della Camera: senza un accordo, non esiste una candidatura. E una candidatura senza accordo è destinata alla sconfitta». La conclusione - che peraltro non convince né Goria né Martinazzoli - è semplice: un nuovo rinvio di ventiquattrore. «Per cercare l'accordo», spiega De Mita - occorre tempo. Candidare un dc, in queste condizioni, significa bloccare tutto. E allora chiediamo il rinvio. Se non ci sarà, non voteremo». La Dc è insomma profondamente lacerata: ed è Andreotti a spaccarla prima ancora che la sua candidatura sia avanzata formalmente. Il rinvio sembra allora l'ipotesi più probabile: anche se un fronte interno eterogeneo e trasversale, che va da Marini a Mastella, continua a premere per una decisione a breve termine. «È una

«Dobbiamo far crescere la candidatura», dice Petruccioli. Ma è in atto anche una diplomazia segreta con il Pri: ieri ci sono stati due incontri fra La Malfa e Occhetto. Il primo, un cauto sondaggio sul nome di Bobbio, non ha dato risultati perché lo stesso Bobbio, in un colloquio con Rodotà, ha manifestato la propria indisponibilità a candidarsi. Nel secondo incontro, in serata, Occhetto ha registrato l'opposizione di La Malfa ad un dc in qualche modo «espressione del quadripartito». Di Spadolini ancora nessuno parla (il «fronte» che appoggia la Iotti si spaccerebbe), ma l'aggravarsi della situazione gioca oggettivamente a favore del reggente. Che - particolare non ininfluente a piazza del Gesù - la scenderebbe ad Andreotti un premio di consolazione: la poltrona di presidente del Senato. Parola di Franco Evangelisti.

Fila di grandi elettori davanti all'ufficio di Andreotti. Attacchi a De Mita e Gava. Mercato dei voti alla corte di re Giulio «Ecco i conti, lui ce la può fare»

Gente che va e viene alla bottega di Andreotti. «Giulio VII» non vuole saperne di rinunciare. Anzi, ostenta il mercanteggiamento davanti a Forlani. Proprio mentre Cirino Pomicino dice: «Siamo cortesi, si faccia avanti il segretario». La perdita di per De Mita: «Provi lui: il metodo serve con un nome non imposto da altri». Intanto Ciarrapico sbandiera «435 voti sicuri, il resto verrà». Tramando e trattando...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Avanti, avanti». No, la cortesia non manca agli andreottiani. Il di guardia alla porta dietro la quale si cela il titolo di «Giulio I, presidente della Repubblica». Quello di oggi, «Giulio VII, presidente del Consiglio», gli offre solo una rendita di potere da investire spreghiatamente. Avanti, allora, a chi, in un modo o nell'altro, un debito con Andreotti l'ha contratto lungo questi 40 anni. Ha un vestito tra il blu e l'azzurro, questo pomeriggio. «Serve per candidarsi a generale dell'aviazione», ironizza. E lui, che questa pubblicità ministro? I fotografi, i giornalisti, i commenti degli altri parlamentari? «Guardi, non dico che provo fastidio, ma non mi entusiasma. Perché io credo di avere un piccolo destino che tutto sommato non mi risulta sgradevole. Va bene gente intorno, ma ora mi sembra un po' enfatico. Vede, ho letto e sentito di dire che sono candidato a tutto

indecorsio. Il segretario del partito, Arnaldo Forlani, è la fuori che si intrattiene con Emilio Colombo in attesa che Andreotti consumi le sue trattative personali così da poter cominciare l'ennesimo vertice del travaglio dc. «Fatti avanti Arnaldo, Giulio è pronto a mettersi da parte», giura Cirino Pomicino nello stesso momento in cui il capo infligge al leader dello scudocrociato l'umiliazione dell'anticamera perché possa osservare di persona i via-vai di vessilli e vallessori dal salotto del desiderio. Uno dietro l'altro arrivano gli altri capi dc, Antonio Gava, insoddisfatto, si dirige verso l'ascensore: debbono accorrere in tre, per bloccarlo, e intrattenersi con qualche pretesto. Cirino De Mita arriva buon ultimo, a sceneggiata conclusa, come se ne fosse stato preavvertito. Del resto, è in allarme da quando, ieri mattina, Cirino Pomicino è andato a trovarlo per dirgli: «Fatti avanti tu...». Sembra che gli andreottiani si divertano a ricalcare la gag dei fratelli De Rege: «Vai avanti tu, che a me vien da ridere». «No, no. È questione di corte-

sue responsabilità». È su De Mita che si concentrano i sospetti e le contromisure degli andreottiani. Ma, al di là di qualche battuta ironica sulla «presunzione politicistica di voler mettere assieme Occhetto e Craxi», la guardia di Giulio non ha molte cartucce da sparare. Può, però, insinuare il dubbio sulle reali intenzioni del leader della sinistra dc, così da seminare discordia nelle sue file, già tormentate dal mancato decollo della candidatura di Mino Martinazzoli. Chi può farlo meglio del «diplomateo» Claudio Vitalone? Dice: «Quella di Giulio, non è candidatura esclusiva e nemmeno antagonista. An-

dreotti ha sempre osservato una regola: l'unità del partito prima di tutto. Per questo lascia la parola a Forlani: è il segretario ed ha l'autorità di chiedere voti per la Dc. Ritene che non ci sia spazio per una candidatura caratterizzata come la sua? Teme che una sua eventuale sconfitta possa danneggiare il partito? Sono argomenti nobili. Ma si decide quale scelta fare. De Mita invoca un metodo. Bene, provi lui, perché l'unica cosa che non possiamo consentirci è farci imporre il candidato dell'esterno. Ma se le altre soluzioni non avanzano come si fa a rinunciare? Proprio la disponibilità di Giulio è la migliore dimostrazione che non vogliamo candidature alla sbaraglia: bensì contribuire a costruire le condizioni per una candidatura che raccolga l'unità del partito e trovi consensi anche nell'aula». Già, i voti. Contati uno ad uno. Giuseppe Ciarrapico mangia un fagiolo con l'ultima conta pro-Andreotti: 230 dc, 70 socialisti, una quarantina di pidessini e rifondatori comunisti, 35 leghisti, 20 missini, 20 socialdemocratici, 20 liberali. Fatti i conti sono 435, in-

Il personaggio del giorno. Parla Martinazzoli, il dc amato da Cossiga. Mino l'Amleto candidato a tutto «Sono un indeciso e lo rivendico»

«Io rivendico per me stesso irrisolutezza e indecisione»: mentre in aula si vota, Mino Martinazzoli si racconta all'Unità. «Oggi possiamo aprire una nuova fase, ma i detriti del passato cercano di bloccarla», dice. «Leggo di essere candidato a tutto, penso di esserlo a niente». E ancora: «Io triste? No, mi sto divertendo molto». Un «anguilla di razza» dc? I suoi amici: «Non è ambiguo, è complesso».

il mondo, a cominciare dal Biancofiore. «Tornerei per votarlo», ha fatto sapere l'ex presidente. Un'amicizia e un rapporto che ora sono lì, ingombranti, sulla strada del Colle; che generano diffidenza in molti, a partire dal Pds e parte della Dc. Strano personaggio: mentre intorno infuria la battaglia, lui se ne sta su un divano, perso in una lunga discussione su Gadda e la sua «Cognizione del dolore». Candidato? Non candidato? Lui alza le spalle. Ha un vestito tra il blu e l'azzurro, questo pomeriggio. «Serve per candidarsi a generale dell'aviazione», ironizza. E lui, che questa pubblicità ministro? I fotografi, i giornalisti, i commenti degli altri parlamentari? «Guardi, non dico che provo fastidio, ma non mi entusiasma. Perché io credo di avere un piccolo destino che tutto sommato non mi risulta sgradevole. Va bene gente intorno, ma ora mi sembra un po' enfatico. Vede, ho letto e sentito di dire che sono candidato a tutto

esistenza che riguarda il suo rapporto con la verità. È un problema difficile, perché la politica è anche ambiguità, mettere insieme una forza che non c'è in natura. E in Italia? «In Italia la politica ha un enorme bisogno di verità, di ritrovare il suo rapporto con la vita. C'è una sensazione di separazione, anche per ragioni comprensibili. Siamo su un crinale molto rischioso». Rischioso quanto? Rischioso perché? Lo spiega così, Mino Martinazzoli: «Abbiamo due reazioni. Da un lato la precipitosa e distruttiva idea che questo sistema sia alla fine. Dall'altra l'emergere di un nocciolo duro di inerti, di nuclei anche di arroganza. Due posizioni speculari. C'è la necessità di trovare più dei gesti che delle parole, anche piccolo, per ricominciare con la politica, perché della politica c'è bisogno. C'è la buona e la cattiva politica, anche se la difficoltà sono grandi per tutti, perché non si sa da che parte cominciare...». E il Regime, mini-

stro, quello che si dice stia affondando? Le piace la parola Regime, ormai abitualmente usata? «Mi pare una semplificazione. Certo, conosciamo gli scandali, di sicuro non li dobbiamo rimuovere. Ma uno schema così difetta di dimensione storica. Mi pare di capire che quello che è in campo adesso è frutto di una certa storia, che è stata anche migliore in certi momenti, di 45 anni di democrazia bloccata. Oggi possiamo aprire un'altra, anche se i detriti tendono a chiudersi questo processo». Così parla, Mino Martinazzoli, mentre in aula si vota inutilmente, come tutti sanno - per la terza volta. Parla e intanto la sua candidatura ondeggia paurosamente, con il grosso degli eserciti democristiani schierati o con Forlani o con Andreotti. Una truppetta di fedelissimi intanto lo vota,

«Sufficienti, ma tutti voti «personali», il resto dovrebbe venire strada facendo tramando e trattando. Avventurismo? Certo è che non si fanno scrupoli, gli andreottiani. Nemmeno con gli ex. «Sì, anch'io sono stato contattato», rivela Sbardella. Com'è andata? «A Giulio ho detto: se sei candidato, il mio voto lo avrai. Ma dei voti singoli che te ne fai? Adesso ti trovi a cercare i voti sparsi ma ad avere contro tutte le forze politiche. Bei capolavori. Tant'è: il cinismo andreottiano è da manuale. E se si attira una diffida del ministro Gianfranco Fini («Andreotti dovrà comprarsi un pallottoliere: al massimo potrà avere uno o due voti di missini per loro propensioni personali»), si guadagnano un certo possibilismo del leghista Umberto Bossi («Sa quali sono le nostre condizioni»). Certo è che le provano tutte, i suoi. Con stacciataggine. Come quella, poco diplomatica, con cui Vitalone si è presentato da Pecchioli: «Lo sapete, Giulio è una garanzia contro il presidenzialismo...». Ma nemmeno il dirigente pidessino ha usato complimenti: «Può darsi, ma Andreotti è uno che lavora con i dossier...».



Mino Martinazzoli esponente della sinistra democristiana; sopra, Andreotti conversa con alcuni esponenti dc; in alto, Pierferdinando Casini e Arnaldo Forlani

Advertisement for Renault 4. Text: Fedeli alla linea. Renault 4. È l'ultima occasione per prenotare un mito.